

Il trauma nascosto, la parola è la cura - Giulia D'Agnolo Vallan

CANNES - Al suo ritorno dal fronte europeo della seconda guerra mondiale, l'indiano d'America Jimmy Picard inizia a soffrire di terribili mal di testa, attacchi di panico e intermittente cecità. Ricoverato in un ospedale psichiatrico per veterani, viene inizialmente diagnosticato come schizofrenico, ma la diagnosi viene messa in dubbio dopo una consultazione con l'antropologo «francese» Georges Devreux, che decide invece di trattarlo psicoanaliticamente. Quasi tutto concentrato sul rapporto tra analista e paziente. Jimmy P.: Psychotherapy of a Plains Indian si svolge su uno sfondo non troppo dissimile da The Master di Paul Thomas Anderson: l'America alle prese con il trauma della guerra, il rapporto tra due uomini (qui meno una relazione di potere e dipendenza che di lenta scoperta reciproca), il boom della ricerca sull'interiorità (spiritual religiosa quella del film di Anderson, qui scientifica) dei primi anni 50. Il viaggio in Usa del francese Arnaud Desplechin, presentato a Cannes in concorso, è infatti tratto dal libro di Georges Devreux, Reality and Dream, il resoconto completo (secondo il regista tra i più dettagliati che esistano) dell'analisi di Jimmy Picard, pubblicato per la prima volta nel 1951. Il paziente Benicio Del Toro (aveva interpretato un indiano malato di mente nel film di Sean Penn La Promessa) guardingo, mite, quasi monosillabico, torreggia dolcemente sull'analista Mathieu Almaric (al suo quinto film con Desplechin), che è invece loquacissimo, febbrilmente animato. Un indiano della tribù dei Piedi Neri nevrotico e sofferente, e un ebreo rumeno specializzato in nativi americani di origine Mojave, guardato con curiosità dall'establishment medico per le sue teorie etnopsicanalitiche. Tra i due, mai apertamente citata, è la complicità di chi conosce «la riserva» e cos'è uno sterminio. Teatro del loro incontro è la famosa clinica Menninger, a Topeka, in Kansas, che accolse molti studiosi di psicoanalisi arrivati negli States per sfuggire al nazismo. Jimmy e il professor Devreux (nato Gyorgy Dobò, in Transilvania) si incontrano ogni giorno, la «cura» che si fa lentamente un'amicizia che si evolve attraversando (anche visivamente) le memorie e i sogni di Jimmy. In realtà non è stata la guerra, e nemmeno la brutta ferita che si è fatto al cranio cadendo da un camion, a traumatizzarlo, ma il doloroso rapporto con le donne della sua vita: una madre, la sorella maggiore che lo ha cresciuto, la ragazza che non ha mai sposato (per uno stupido sbaglio) e la figlia, che non conosce quasi - tutte donne fortissime, dominanti o, come dice Devreux, usando - dice lui - la terminologia Indiana «virili». Dopo il francesissimo interno borghese di Racconto di Natale il cinefilo Desplechin ha intrapreso quest'avventura americana, in omaggio al suo amore per il western, gli indiani e per il libro di Dee Brown Seppellite il mio cuore a Wounded Knee (1970), ha raccontato il regista in un'intervista apparsa su Telerama. Ma Desplechin non cade nella trappola dell'esotismo. E, quando il suo film si fa fordiano, è per la capacità di lirismo di certi momenti intimi, per il breve squarcio di Henry Fonda in Alba di gloria, perché il trauma di Jimmy echeggia della sua gente (un trauma ritratto in modo devastante dal tardo Ford), non perché ci sono indiani e «visi pallidi» o panorami indimenticabili. Il film è infatti quasi tutto ambientato tra le imponenti mura di mattone dell'ospedale. Una cavalcata di Devreux insieme alla sua amante Madeleine (Gina McKee), alcuni squarci della fattoria della sorella di Jimmy (discendono da un capo importante della tribù, il che rende lo sfascio di lui ancora più triste), Topeka di notte, dove ogni tanto Jimmy va a ubriacarsi sono i pochi esterni che si vedono. Da Spellbound a Dangerous Method passando per The Sopranos e In Treatment il rapporto tra analista e paziente ricorre spesso sullo schermo. Jimmy P è una delle sue rappresentazioni più dettagliate e meno conflittuali. Parlare per Jimmy è un sollievo visibile, curarlo per Devreux anche. Alla fine l'indiano nevrotico sarà molto più loquace e articolato (guarigione confermata in un esame medioevale che misura l'aria intorno al suo cervello), l'elettrico dottore ebreo più calmo e sicuro. A partire da quale momento esatto un padre diventa realmente un padre? È la domanda che si pone un altro film del concorso Sochite Chichi Ni Naru (Tale padre, tale figlio), del regista giapponese Hiroazu Kore-eda, storia di un architetto ambiziosissimo e ossessionato dal lavoro (l'attore, cantante, fotografo Masaharu Fukuyama), della sua dolce sposa casalinga e del delizioso bambino di sei anni che, si scopre con orrore, in realtà non è loro figlio perché è stato scambiato con un altro bambino nell'ospedale dove entrambi sono nati, lo stesso giorno. Nel quotidiano lussuoso, asettico e piuttosto sterile dei Nonomyta appare quindi, improvvisamente una famiglia di segno completamente opposto, quella dei Saiki: piccolo borghese, a corto di quattrini, rumorosi, caotici, con tre figli scatenati il maggiore dei quali è l'altro bambino scambiato, il vero figlio dei Nonomyta. In casi come questo, spiega uno dei direttori dell'ospedale di campagna dove è avvenuto il disguido, il cento per cento delle famiglie opta per lo scambio, e cioè per rispettare i legami di sangue e riunire i bambini con i rispettivi genitori biologici. È quella anche la soluzione che, dopo una breve frequentazione tra famiglie, per cui spinge razionalmente l'architetto. Ma, alla fine, le cose non vanno come previsto.

La libertà del piacere, essenza del maschile omosessuale - Cristina Piccino

CANNES - Un film «scandalo» proprio no, a meno che fare l'amore non sia scandaloso. O forse disturba il fatto che sono due (o più) uomini a farlo in sequenze hardcore che mostrano tutte le possibilità, mette a disagio l'irriverenza dei loro piaceri assoluti senza nessun bisogno di alibi, la bellezza spudorata dei loro corpi anche quando sono troppo grassi e poco palestrati e la macchina da presa li accarezza morbidamente. Le immagini di Alain Guiraudie sprigionano la bellezza di una sensualità antica, gli organi genitali sono come affreschi carnali, e gli uomini che popolano quell'eden omosessuale sulle rive di un lago d'estate nel sud della Francia raccontano profondamente un maschile omosessuale. L'Inconnu du lac, ritorno di uno dei registi d'oltralpe meno «classificabili» quale è appunto Guiraudie (lo vediamo all'inizio in un cameo come uno dei bagnanti), è infatti un film assolutamente gay, un thriller metafisico e erotizzante, capolavoro che respinge i clichés del «genere» coi suoi corpi pieni di vita e di verità. Franck è un ragazzo bello che frequenta una spiaggia gay dove si va per fare sesso. Nessuno si conosce davvero, a volte nascono storie, altre finisce lì. Poco distante, oltre il confine che separa la spiaggia del «rimorchio», Franck incontra Henri, grasso, triste, che passa ore da solo a fissare il lago senza mai bagnarsi. Tra i due nasce un'amicizia, Henri aveva una fidanzata, non sembra interessato al sesso e lo teorizza, mica si deve sempre scopare dice invitando ma invano Franck a cena o a bere un aperitivo. Il ragazzo non ha occhi che per Michel, sconosciuto virile e tenebroso che diverrà il suo amante.

Intorno a questa triangolazione ambigua, inespressa e a suo modo passionale, il film muove altre figure, un paesaggio umano che racconta il rituale della spiaggia: una nuotata, uno sguardo, un ammiccamento e via nel bosco accogliente tra i cespugli di una natura distante. Il sesso è il centro, una sessualità pura, estetica, plastica, che Guiraudie filma senza censure, alla luce del giorno e nella notte, sulle rive romantiche di un tramonto e nella brutalità della macchia verde. Sapremo presto che Michel è un assassino feroce, Franck è il testimone nascosto dall'oscurità del suo delitto, l'amante affogato nel lago che ne restituisce qualche giorno dopo il corpo. Eppure questo non gli impedisce di vivere con lui un rapporto intimo di piacere intenso, Franck vorrebbe di più, una notte passata insieme, una cena, l'altro sfugge: la passione finirebbe presto se si vedessero fuori, ma sono queste le regole condivise del luogo tra chi lo frequenta a cui non riesce a credere lo stranissimo commissario di polizia che indaga: «Come è possibile che state ore con qualcuno e nemmeno ne conoscete il nome?». Neppure noi spettatori usciamo mai di lì. Il dispositivo di Guiraudie è l'unità di luogo, ogni giorno comincia e finisce al parcheggio dove la comunità arriva da qualche parte in automobile e riparte senza che sappiamo dove. Il regista non alza mai il filo dell'orizzonte, non vediamo case, locali, strade, si rimane sempre tra l'acqua chiara del lago e il boschetto, come in una cosmogonia mitologica attraversata dall'inquietudine esuberante e complicata, persino tragica forse di quei corpi e del movimento incessante che li avvolge. Non vedremo mai neppure una sola presenza femminile anche se a un certo punto un tipo che si aggira nel boschetto chiede: ma non ci sono donne qui? Ma non è il «realismo» che interessa Guiraudie, la realtà nei suoi film prende forma in una dimensione fiabesca, che ne cattura l'essenza senza essere mai assoluto. Il bosco, e quel buio, l'assassino e l'amante che lo cerca malgrado, anche quando uccide l'amico innocuo davanti a lui, geloso di un'esclusività del luogo ma non permessa fuori. Sono le figure amorose, impossibili e incontrollabili che Guiraudie mette in scena sulla spiaggia, la lotta degli esseri contro - o dentro - i codici codificati del comportamento, ciascuno i suoi, etero, gay, bisex, non sempre, o forse raramente, accordati col desiderio. La sessualità nel cinema del regista assume il soffio di una potenza millenaria, è una dichiarazione politica indocile e personalissima. E nel buio della magnifica sequenza finale rimangono sospese infinite domande, e l'affermazione di un piacere libero come forma ineffabile di resistenza.

Alias – 19.5.13

Le ridondanze del sentire - Marco Mazzeo

Alcune espressioni linguistiche si distinguono per la molestia che sono in grado di suscitare. Esistono frasi stereotipate capaci di funestare con regolarità la nostra esperienza quotidiana. Si pensi, ad esempio, agli appelli a una interiorità che si presume, con compiacimento, indicibile: «non puoi sapere cosa sto provando in questo momento»; «solo chi vive certe cose può comprenderle». Va ancora peggio quando capita di rifugiarsi in quel che viene definito il «senso comune». È grazie a questa entità, misteriosa almeno quanto quella della interiorità, che la nostra vita si ritrova irrigidita in un presente senza scampo: «Legalizzarle le droghe? No, il senso comune degli italiani non sarebbe pronto», e così via. Sia dal punto di vista politico che da una prospettiva filosofica, interiorità indicibile e senso comune costituiscono una coppia solidale, discreta e devastante. Incarnano facce di una stessa medaglia, quella che da più parti non si esiterebbe a chiamare «anima». Contro una simile tenaglia teorica, l'ultimo libro di Daniel Heller-Roazen, *Il tatto interno. Archeologia di una sensazione*, Quodlibet, pp. 364 € 26,00) costituisce un antidoto formidabile. Lo stile è quello cui l'autore ci ha abituato nelle due opere precedenti (tradotte in italiano sempre per Quodlibet: *Ecolalie. Saggio sull'oblio delle lingue* e *Il nemico di tutti. Il pirata contro le nazioni*). Capitoli precisi ma fulminei che, con pazienza e brio, formano un album in grado di fornire una immagine stravolta e originale di concetti, termini, parole da sempre sotto i nostri occhi. Per mezzo di cerchi concentrici che restringono sempre più il campo, Heller-Roazen mette a fuoco una tesi filosofica e politica netta. Nel corso dei millenni il pensiero occidentale ha finito col rimuovere e confinare in un alveo mistico una esperienza materialistica decisiva, che accomuna i sapiens alle altre forme di vita: «il senso grazie al quale gli esseri animati avvertono oscuramente di essere vivi». Il tatto interno che dà il titolo al libro è innanzitutto questo: la capacità di avvertire il proprio corpo che vive, sentirsi di carne e di ossa. Ancora una volta è Aristotele a rivelarsi il serbatoio, luogo di deposito e primo stravolgimento, della maggior parte delle parole chiave della vita occidentale. Tra le pagine del *De animae* in quel gruppo di scritti biologico-psicologici di solito chiamati *Parva naturalia*, fa capolino una nozione affascinante perché spesso ambigua, il «senso comune». Con una espressione ben diversa da quella che oggi affolla le nostre menti, Aristotele fa riferimento alla capacità in possesso di ogni essere che percepisce di mettere insieme esperienze eterogenee, di tenerle coese: il rosso e il dolce della fragola; l'umidità emozionata di un bacio; la corsa di un cane e il movimento saltellante del suo lungo pelo. Soprattutto, secondo Heller-Roazen, nel senso comune aristotelico troverebbe dimora la capacità di avvertire le proprie percezioni, la possibilità di percepire se stessi mentre si vede, respira, annusa. Sono gli stoici a proseguire questo lavoro di scavo e profondità. A loro modo di vedere, ogni essere vivente sarebbe legato a un processo di autoconservazione. Non da intendersi però, come un paio di millenni dopo farà Darwin, nella accezione di «lotta per l'esistenza». Il riferimento è, invece, a una sensibilità che consenta un percorso di sintonizzazione con la propria costituzione organica. Ogni vivente nasce sfasato rispetto a se stesso: il recupero dell'armonia non avviene ammazzando il vicino di casa o competendo con il rivale della savana, quanto tramite una «sinestesia», cioè un percepire comune, che possa farci fare pace con il corpo nostro e altrui. Un sentire comune che si articola tramite urti (la struttura della materia), apprendimenti (la coordinazione motoria necessaria per ciascun vivente), continui tentativi di ritrovare l'equilibrio perduto come quelli, goffi e disperati, della tartaruga voltata sul guscio (immagine dal sapore stoico talmente potente da riuscire, detto per inciso, a smascherare persino la mancanza empatica dei cyborg del *Blade Runner* di Ridley Scott). Con Agostino d'Ippona, però, la nozione si avvia verso un processo di introflessione, e da comune il senso diviene «interno». Nel tardo medioevo assume a volte carattere platonico diventando «prenozione», forma di conoscenza anticipata e universale. Ma è forse nella filosofia moderna che il senso comune conosce una polverizzazione che alla fine si rivela nociva per la sua tenuta teorica. Da un lato Tommaso Campanella lo estende a tutte le cose facendone il cardine di una visione magica nella quale tutto percepisce tutto:

anche il vento, l'acqua e le foglie sentono. Per un altro verso Cartesio sacrifica il senso comune sull'altare dell'idea che per esistere non bisogna sentire ma, al contrario, pensare. Non più «senso, dunque sono», ma «penso, dunque sono». La frattura è compiuta. Il pensiero separa quel che il tatto interno, il senso comune, riusciva a tenere insieme: l'umano e l'animale, il corpo e la mente, la percezione e il sentire. Ciò non vuol dire che questa opera di rimozione, filosofica ancor prima che teologica, abbia messo in scena un delitto perfetto. Leibniz insiste sulle varietà infinite che può assumere la coscienza, su quelle indefinite piccole percezioni che popolano il nostro sentire. Non solo tra i filosofi, ma anche nella letteratura e nella scienza riemergono fenomeni di soglia legati al sonno, alla riscoperta del corpo durante il risveglio e l'addormentamento. L'esperienza su cui puntava Aristotele non va perduta anche perché a riportare sulla scena il tatto interno ci pensa il sapere più materialistico e spregiudicato dell'ottocento: la neurofisiologia di Hübner, la biologia di Lamarck, la psichiatria di Janet, la medicina filosofica di Ribot contribuiscono a coniare e diffondere il termine «cinestesia» per indicare la capacità tattile di sentire i movimenti e individuare la posizione del corpo proprio. È intorno a questo concetto che ruotano ricerche di confine, preziose quanto perturbanti: il fenomeno dell'arto fantasma che emerge nel vissuto di persone costrette all'amputazione ma che continuano a sentire la presenza di un pezzo di corpo che non c'è più; il delirio di negazione che schiaccia l'esistenza di malinconici tanto gravi da affermare con decisione di non avere più «né testa, né stomaco»; gli alienati che dubitano della realtà di quel che li circonda in preda a uno scetticismo che riguarda prima di tutto l'esistenza delle loro membra. Sono figure conturbanti, ricorda Heller-Roazen, perché predicano l'avvento di un'epoca, la nostra, nella quale il sentimento di essere vivi è dismesso, è finito in cantina. Siamo divenuti «uomini senza qualità percettive», che provano difficoltà a esperire sia la gioia che il dolore. È su questo «sentire comune» che è possibile, invece, rifondare l'amicizia tra gli umani. Non il malinteso corrispondente a quella cosa melensa, clientelare e endogamica che illegittimamente si estende dalla famiglia alla cosa pubblica. Piuttosto il potere rivoltoso di una sensazione di esistenza condivisa e gioiosa che spazzi via l'interiorità indicibile del mistico turbato e anche, magari, qualche condotta che in nome dell'anima mortifica il corpo e le persone.

È di scena il falò delle infinite - Matteo Morganti

Nell'immaginario comune, almeno in quello della società occidentale contemporanea, nessuno più dei fisici possiede l'autorità per dire come sia veramente fatto l'universo. Senza dubbio, la scienza occupa oggi un ruolo egemonico e la fisica si presenta come la 'regina delle scienze'. In particolare, la fisica delle particelle, indirizzata allo studio dell'estremamente piccolo, ha vissuto a partire dal secondo dopoguerra una serie di successi e conferme che appaiono tali da giustificare questa posizione dominante. In una simile prospettiva, la scoperta del bosone di Higgs il 4 luglio del 2012 non può apparire se non come l'ultimo stadio di una mirabolante ascesa consistente nell'accumulazione progressiva di conoscenza, forse indirizzata verso una «Teoria del tutto» capace di spiegare la realtà in ogni suo aspetto. Chi si occupa di scienza - – direttamente, come scienziato praticante, oppure indirettamente, come filosofo e storico - sa però che questa rappresentazione è semplicistica. Innanzitutto, il bosone di Higgs non è stato osservato direttamente. Che questo accada è escluso in linea di principio per praticamente tutte le entità che giocano un ruolo esplicativo fondamentale nella fisica contemporanea. Piuttosto, si è raggiunto un altissimo livello di fiducia nel fatto che certi dati sperimentali raccolti lavorando all'acceleratore di particelle del Cern di Ginevra non possano essere determinati da qualcosa di diverso: allo scenario contrario si attribuisce, al più, una probabilità inferiore a 7 su 10 milioni. In concreto, tutto questo non fa una grande differenza, si può ben dire che il bosone in questione esiste ed è stato scoperto. Ma è, al contempo, fondamentale rendersi conto del fatto che la scienza - proprio perché trascende inevitabilmente il puro dato osservativo - è sempre fallibile. In effetti, i filosofi dibattono accanitamente in merito all'idea che la scienza abbia un accesso privilegiato alla verità. E se, nonostante gli incredibili risultati ottenuti attraverso il progresso tecnico-scientifico, si desse il caso che le nostre migliori teorie funzionano ma, di fatto, non descrivono fedelmente alcunché? E anche se tali teorie fossero rappresentazioni più o meno corrette della realtà, come potremmo verificarlo? I cosiddetti «antirealisti» ci ricordano quanto spesso nel passato la scienza abbia conosciuto dei successi, venendo però poi falsificata in base a osservazioni, esperimenti e/o sviluppi teorici successivi. Altri, seguendo Kuhn e, più in generale, l'opinione secondo cui il dato osservativo è sempre carico di presupposizioni teoriche, sostengono che la storia della scienza è contraddistinta da vere proprie cesure rivoluzionarie anche a livello linguistico-concettuale. Da ciò seguirebbe che, per esempio, Tolomeo e Copernico hanno letteralmente «vissuto in mondi diversi». Considerazioni di questo tipo, almeno a parere di chi scrive, sono lontane dal costituire una base sufficiente per affermazioni di tipo postmodernista/relativista secondo cui il discorso scientifico è alla pari degli altri e i fatti e le entità di cui si occupano le scienze sono delle costruzioni sociali e culturali. Occorre però, soprattutto nell'ambito della divulgazione, trasmettere l'idea della complessità della ricerca scientifica, dell'aleatorietà dei suoi processi e della contingenza dei suoi risultati, sempre essenzialmente legati alla creatività e talvolta alla genialità, ma anche ai limiti intrinseci, dell'essere umano. Frank Close, fisico delle particelle che lavora a Oxford e notissimo divulgatore scientifico (ha vinto nel 1996 il premio Kelvin dell'Institute of Physics per i suoi «eccellenti contributi alla comprensione pubblica della fisica») fa proprio questo nel suo ultimo libro *L'enigma dell'infinito*. Alla ricerca del vero universo (Einaudi, pp. 250, € 32, 00). Close sostiene da subito che «la natura ha già la soluzione», e quindi che l'impianto concettuale del libro è fondamentalmente realista: basato cioè sulla convinzione che ci sia una realtà oggettiva, indipendente dal soggetto che la conosce e che, almeno potenzialmente, può essere svelata da quest'ultimo. Allo stesso tempo, però, Close si pone come obiettivo quello di rappresentare tutti gli aspetti tipicamente umani - connessi cioè alla sete di conoscenza ma anche all'economia, alla politica, ai rapporti interpersonali, finanche alle motivazioni, alle storie e ai caratteri dei singoli ricercatori - che sono sempre in gioco nella ricerca scientifica. Secondo Close «La rappresentazione del cammino della scienza come una sequenza di grandi scoperte «...» è in realtà un tentativo di semplificare, con il senno di poi e in termini narrativi, la logica di tutta la saga. In pratica la ricerca scientifica è una serie di svolte e veri cambiamenti di rotta». La serie di svolte e cambiamenti di rotta che l'autore ricostruisce per i suoi lettori, sempre ponendo al centro i fisici in carne e ossa invece di quelle entità astratte che chiamiamo «teorie», ha inizio negli anni quaranta del secolo scorso per giungere alle vicende

recenti riguardanti i bosoni di Higgs. L'autore espone la «storia reale» dell'elettrodinamica quantistica, cioè della teoria dell'interazione fra luce e materia (fatto importante riguardo a quanto accennato poco fa: si tratta della prima teoria in cui relatività e meccanica quantistica convivono armonicamente); e della cromodinamica quantistica, teoria analoga alla precedente ma indirizzata alla spiegazione della struttura interna degli atomi. Nella prima parte del libro («Genesi») viene introdotto il problema fondamentale (che, si noti, nonostante il titolo dell'opera, costituisce solo l'incipit della storia!): le prime formulazioni dell'elettrodinamica quantistica sembravano invariabilmente portare, al momento dell'applicazione, all'emergere di grandezze infinite, inutili per qualsiasi spiegazione e previsione e considerate semplicemente non fisiche dagli scienziati. Close illustra come, attraverso il lavoro indipendente – nonché eterogeneo quanto a metodologia e presupposizioni – di più ricercatori, si sia risolto il problema attraverso la cosiddetta «rinormalizzazione». Vale a dire, il cambiamento di scala in modo da utilizzare solo grandezze finite effettivamente note. Close descrive poi il lavoro compiuto su questa base per estendere la teoria iniziale alle interazioni nucleari forti, cioè alle forze agenti all'interno dei nuclei atomici, e a quelle deboli, responsabili di fenomeni come il decadimento radioattivo. Si passa poi agli anni '60 e '70, periodo in cui l'attenzione degli scienziati si concentra sul ruolo della simmetria nei fenomeni fisici e in cui si definisce il concetto di bosone di Higgs al fine di mantenere il potere esplicativo della teoria senza ricadere nel problema delle infiniteità. La seconda metà del libro («Rivelazione, o Apocalisse») racconta la storia più recente: l'introduzione dei quark, particelle che si possono considerare veri «mattoni fondamentali» della materia e che – inseparabili compagni di viaggio – non possono mai esistere isolati l'uno rispetto all'altro; l'unificazione di elettromagnetismo e interazione debole e la scoperta dei bosoni W e Z ; la definizione della «cromodinamica quantistica»; e, infine, le recenti ricerche, coronate da successo, volte a individuare l'ultima particella elementare rimasta ipotetica (eccezione fatta per il gravitone, ma questa è un'altra storia...) – appunto, il bosone di Higgs. Si tratta di un'entità dall'importanza enorme: è grazie ai bosoni di Higgs, essi stessi privi di massa, che una proprietà essenziale come la massa è posseduta da altre parti di realtà: in qualche modo, siamo di fronte all'origine della «corporeità» e materialità della realtà in cui viviamo. Al termine di un racconto che, oltre ad appassionarli né più né meno di un buon romanzo, darà a molti lettori una nuova prospettiva sulla scienza reale, Close chiede e si chiede «quali altre cose ha in serbo per noi la natura». Mentre i risultati ottenuti al Cern concludono un secolo di ricerche decretando la fine del problema originario attraverso un vero e proprio «falò delle infiniteità», le questioni aperte nella fisica (e, aspetto non meno importante, sulla fisica) rimangono numerose e profonde. Quali che siano gli sviluppi futuri – scrive Frank Close – «Per i fisici delle particelle e per tutti coloro che sono curiosi di saperne di più sulla possibile origine del nostro Universo fatto di materia, il 4 luglio 2012 segna la fine dell'inizio, non l'inizio della fine».

Ripensare il globale assumendo il locale: popolo e bene comune - Carlo Sini

In occasione delle celebrazioni per il bicentenario dell'indipendenza dell'Argentina l'allora cardinale Bergoglio, oggi papa Francesco, pronunciò un discorso che ora possiamo leggere nella traduzione curata dalla casa editrice Jaca Book in collaborazione con la Libreria Editrice Vaticana (Noi come cittadini, noi come popolo, pp. 96, € 9,00). Il discorso, rivolto esplicitamente ai governanti e francamente critico nei confronti dell'individualismo neoliberistico e consumistico, contiene alcuni passaggi molto significativi che vorrei sinteticamente segnalare. Anzitutto l'affermazione che cittadino, come suggerisce il latino *citatorium*, è il «convocato» all'esercizio del bene comune. Ma se cittadino è un concetto logico-formale che sancisce i diritti e le garanzie del vivere in società, questo è però ben lungi dall'essere tutto, perché i cittadini appartengono ancor prima e più profondamente a un popolo, cioè a una storia e a una tradizione. «La persona sociale acquisisce la sua piena identità di cittadino nell'appartenenza a un popolo. Questa è la chiave, perché identità è appartenenza» (p. 45). Questa duplicità di relazione e di livello apre la via a un ripensamento della società globale nella quale sempre più viviamo. Indubbiamente il globale affranca dalla limitatezza di un orizzonte ottuso e meramente autoreferenziale, ma nel contempo è necessario anche «assumere il locale, perché il locale ha qualcosa che il globale non ha». Non si tratta di una rivendicazione folkloristica o anarchica; si tratta del rifiuto di quella globalizzazione che annulla le differenze e appiattisce gli orizzonti. Bisogna assumere come modello la figura del poliedro e non della sfera. Solo il tutto concepito come un poliedro è in grado di «operare nel piccolo e nel prossimo, ma in una prospettiva globale». Nella prospettiva del poliedro è possibile salvaguardare e promuovere quella cultura politica e quella prospettiva etica delle quali l'autore è il soggetto storico concreto, cioè «il popolo e la sua cultura, non una classe, una parte, un gruppo o un'élite» (p. 75). La negazione di questa radice profonda delle comunità umane ha condotto alla attuale spaventosa povertà nel mondo, cioè alla presenza di una società ovunque duale di pochi ricchi troppo ricchi e di moltissimi poveri troppo poveri. «Questa povertà – ricorda il cardinale citando un documento collegiale – non è un punto d'arrivo casuale, ma il prodotto di situazioni e strutture economiche, sociali e politiche, pur in combinazione con altre cause della miseria» (p. 82). Non il capitale internazionale o la superstizione del mercato, ma le persone come soggetti storici, cioè come cittadini che formano un popolo, devono poter creare le condizioni atte sia a tutelare i fondamentali diritti degli individui, sia a fornire loro gli strumenti per diventare protagonisti e artefici del proprio destino. Non l'invasione delle multinazionali, si potrebbe dire, nelle economie locali, economie inquinate e devastate ai fini transeunti dell'interesse di mercato e poi abbandonate quando l'interesse sia venuto meno o si sia spostato altrove, lasciando dietro di sé solo fame e deserto. Invece il diritto di ogni popolo di determinarsi in relazione con gli altri popoli, ma a partire dalle proprie scelte, dalle proprie vocazioni storiche e dalle proprie ancora vitali tradizioni. In conclusione: «Un progetto di sviluppo integrale, per essere autentico, deve raggiungere e offrire possibilità a tutti. Un ruolo fondamentale è svolto dalla redistribuzione della ricchezza prodotta dall'intera società. Per molti analisti questo ha a che fare con l'origine del debito sociale che ci affligge» (p. 84). Questo debito non è né casuale né fatale. Esso dipende da ben precise scelte economiche supportate dalla forza diretta e indiretta di organismi, di imprese e di individui, e dalla compiacenza ideologica di teorie il cui fallimento è sotto gli occhi di tutti. Come fronteggiare il diffondersi della ingiustizia, che è poi causa di violenze cieche e distruttive? Bergoglio indica tre fattori fondamentali: l'istruzione, il lavoro e lo Stato. L'istruzione e il lavoro, scrive, «sono elementi chiave sia per lo sviluppo e la giusta distribuzione dei beni sia

per il raggiungimento della giustizia sociale». Fonte di dignità e fondamento della identità personale e sociale, il lavoro contribuisce assieme alla istruzione allo sviluppo della soggettività sociale, resa capace di un esercizio civile responsabile. Lo Stato a sua volta interagisce con i soggetti sociali garantendo il bene comune e facendosene responsabile diretto, in base a principi di sussidiarietà e di solidarietà non delegabili. Là dove l'iniziativa privata, si potrebbe dire, non ha interesse a rivolgersi, deve proporsi lo Stato, pronto a fissare le regole del gioco atte a promuovere la coesione sociale. Ogni Stato, diretta espressione di ogni popolo, deve garantire, dice Bergoglio, partecipazione e dialogo, deve promuovere il consenso, deve contribuire a determinare politiche pubbliche che definiscano, in un orizzonte di collaborazione internazionale, i singoli progetti paese. Così diceva il cardinale Bergoglio ai suoi concittadini, con lo sguardo rivolto in particolare ai governanti di una democrazia argentina non poco travagliata e problematica. Come non vedere che quei travagli sono oggi, sensibilmente, anche i nostri? Il riferimento alle tradizioni storiche che determinano i destini dei popoli, cioè di tutti coloro che, vivendo in un contesto comune, formano appunto una comunità, è un forte richiamo a una visione sostanziale della società, affrancata dalle astrazioni formalistiche, suggerite dalle buone intenzioni di equità e salvaguardia giuridica, ma poi del tutto impotenti a tradursi in una democrazia reale, e affrancata dalle illusioni di un governo economicistico mondiale, garante della giusta concorrenza e del progresso globale: illusioni alle quali di fatto non è più possibile credere ciecamente. Il locale, in relazione e in dialogo con il globale, ha in sé qualcosa di più, ha detto Bergoglio. Come tradurre questa intuizione, che urge nella coscienza di molti, in un compito coerente ed efficace per il lavoro, per la scuola, per il progetto paese? Che significa la rivendicazione della storia di contro alle astrazioni di una ragione meramente quantitativa e calcolante? Sono poi i nostri attuali governanti in grado di operare nella direzione di queste domande e di queste esigenze? È la nostra cultura, sono i nostri intellettuali e ricercatori, all'altezza di un compito così arduo, necessario e urgente? C'è evidente bisogno di una unione di sforzi, in uno spirito di ascolto, di carità e di generosità reciproca. Che queste riflessioni traggano impulso dalle parole di un uomo destinato a diventare papa è forse, a sua volta, un monito non casuale.

Agamben, la rinuncia di Benedetto XVI interpretata in chiave messianica

Marco Pacioni

I rapporti fra legittimità e legalità, fra norma e eccezione, fra democrazia come potere costituito e costituente hanno caratterizzato una larga porzione del percorso filosofico di Giorgio Agamben. Il suo ambizioso progetto di riprendere l'itinerario biopolitico di Foucault si è intrecciato alla teologia politica. Di tale tradizione era ed è figura centrale San Paolo i cui scritti continuano a alimentare la riflessione anche di altri filosofi, per esempio di Žižek, con il suo *San Paolo Reloaded (Transeuropa)* e di Cacciari nel *Potere che frena (Adelphi)*. Benché nel corso della sua opera si sia rivolto piuttosto a Benjamin, Agamben attinge volentieri anche a Schmitt: tra l'altro, ha ricostruito come sia stato Benjamin per primo a stimolare un approccio teologico alla questione della sovranità in Schmitt e non il contrario. Non è casuale allora che nella conferenza recentemente pubblicata con il titolo *Il mistero del male. Benedetto XVI e la fine dei tempi* (Laterza, pp. 68, € 7,00) e nell'articolo *Il capitalismo come religione. Un commento, oggi* («Lo Straniero», 155, maggio 2013, pp. 5-10) Agamben arrivi a contrapporre il messianismo alla sovranità, cioè la teologia politica di Benjamin a quella del «potere che frena», del katechon paolino di Schmitt al quale Cacciari continua a affidarsi, (si veda l'intervista di Marco Dotti, «il manifesto», 9 marzo 2013), come fa capire criticamente Agamben. Il messianismo non è soltanto – per Agamben – una categoria interpretativa per far luce su una tradizione di testi religiosi ma, con piena aderenza allo spirito del concetto, è intesa come il modo attraverso il quale certi eventi hanno la capacità di reinterrogare il senso della storia dal punto di vista della fine. E non nel significato di «fine del tempo», come nella prospettiva apocalittica, ma di «tempo della fine». In *Il mistero del male* l'evento è la rinuncia al pontificato di Benedetto XVI che per Agamben, al di là delle implicazioni che riguardano la chiesa, è esemplare anche «per le conseguenze che è possibile trarne per una analisi della situazione politica delle democrazie in cui viviamo». Abdicando Benedetto XVI ha esercitato legalmente il potere allo scopo di scuoterne la legittimità dalle fondamenta. Ha dunque fatto capire come le due facce del potere (legalità e legittimità) siano distinte, ma non separabili o riducibili l'una all'altra. Secondo Agamben, Benedetto XVI ha compiuto un atto «coraggioso» in una situazione politica e culturale che invece è dimentica della bipartizione del potere: ora risolta nell'ipertrofica produzione di norme che schiacciano la legittimità sulla legalità, ora al contrario nella presunta legittimità di un meccanismo che, come quello del mercato, pretende di creare dal suo stesso operare le sue norme. Ed è il mercato che fa da modello alla politica costringendo quest'ultima a inseguire la governance economica, la sua supposta neutralità tecnica. Proprio un inseguimento senza fine, un reiterato tentativo di compimento che si nutre di ciò che manca, una colpa inespugnabile, un tempo liturgico che non si distingue dal tempo profano, un divenire sordo d ogni richiamo messianico che ne muti il corso è *Il capitalismo come religione* di Benjamin commentato da Agamben. Anche qui, come per la rinuncia di Benedetto XVI, Agamben applica il criterio messianico, cioè individua un evento esemplare: la fine della convertibilità aurea del dollaro decisa dal presidente americano Nixon nel 1971. Da quel momento in poi, terminata la trasformazione materiale in oro del denaro, l'economia si è sempre più basata sulla dimensione virtuale del credito e del debito: mezzi finanziari diventati fini autoalimentantisi. Il credito è sempre più servito per ottenere credito e il debito a alimentare nuovo debito. È in questo senso che il capitalismo è oggi un credere al credere, un dovere per dovere dove il debito è la colpa che non si redime mai e che esige soltanto nuovi sacrifici. Di qui anche l'idea, contraria al cristianesimo benché coltivata da una parte della sua tradizione, del male come entità contrapposta al bene, che Agamben contesta tra le pagine del *Mistero del male*.

La resistibile ascesa del blocco edilizio - Angelo Mastrandrea

Bastò un gesto di geniale semplicità a inaugurare la stagione partenopea delle mani sulla città. Con un abile colpo di pennello, mani ignote agli inizi degli anni '60 modificarono il colore che nella legenda del piano regolatore del 1939 identificava le aree agricole: da giallo improvvisamente diventarono verdi e i terreni poterono così essere considerati edificabili, dando il via alla cementificazione di Fuorigrotta, del Vomero e dei Colli Aminei. Quando si scoprì l'inganno,

grazie al fatto che, delle tavole originali, erano state manomesse solo quelle del Comune e dell'Archivio di Stato ma non una terza copia in possesso del Ministero dei Lavori pubblici, era ormai troppo tardi, e al giudice del Tribunale penale non rimase che «prendere atto del modo nel quale fondamentali interessi pubblici risultino non essere stati realizzati dallo Stato, per incuria, leggerezza, ignoranza di dipendenti ed amministratori ignoti, ma anche per la dolosa partecipazione di altri rimasti ignoti, a diversi livelli e con diverse responsabilità, e ciò soltanto per consentire a branchi di costruttori e speculatori di distruggere l'ambiente naturale della città, realizzando profitti di innumerevoli miliardi». Se si vuole risalire alle origini della peggiore disgrazia accaduta al nostro Paese dal dopoguerra, il sacco edilizio che ha gli ha modificato radicalmente i connotati, il caso napoletano merita la menzione d'onore per l'improntitudine. Ma non è da meno l'anarchia edilizia della capitale, l'espandersi a macchia d'olio di quell'isola nell'agro che un tempo era Roma, tra le baraccopoli di immigrati meridionali trasformate in quartieri di casette basse e le grandi opere della vaticana Società generale immobiliare che ispirarono all'Espresso la celebre inchiesta «Capitale corrotta, nazione infetta». Non lo sono neppure il più felpato «rito ambrosiano» con il quale il centro di Milano – scrisse Antonio Cederna – si riempì di «blocchi di edifici in forma di enormi fette di formaggio parmigiano», la «curva Fanfani» che consentì di far passare l'autostrada del Sole ad Arezzo e tutto ciò che ha contribuito a punteggiare di villette e palazzoni l'intero corpo dell'Italia, come una malattia esantematica. Eppure, quando i bombardieri della Raf sorvolavano la penisola nel '43, il paesaggio italiano era ancora quello descritto da Goethe e dai viaggiatori del Grand Tour. Viene da chiedersi com'è stato possibile, in appena cinquant'anni, fare quello che in cinquemila non era stato realizzato. In virtù di quale abbaglio collettivo o scellerata combinazione di interessi particolari e scelte politiche. Valentino Parlato colse nel segno con un articolo pubblicato nel 1970 sulla Rivista del manifesto. A rileggerlo oggi, lo si potrebbe ripubblicare quasi integralmente: un «blocco edilizio», in cui i generali erano i titolari di grandi patrimoni e gli speculatori, e la fanteria i piccoli proprietari terrieri, teneva in scacco l'Italia come un esercito di conquistatori: «Ci sono tutti: residui di nobiltà fondiaria e gruppi finanziari, imprenditori spericolati e colonnelli in pensione proprietari di qualche appartamento, grandi professionisti e impiegati statali incatenati al riscatto di una casa che sta già deperendo, funzionari e uomini politici corrotti, e piccoli risparmiatori che cercano nella casa quella sicurezza che non riescono ad avere dalla pensione, oppure che ritengono di risparmiare in avvenire sul fitto pagando intanto elevati tassi di interesse, grandi imprese e capimastro, cottimisti». A ben guardare, è sempre lo stesso «blocco» a tenere in scacco l'Italia ancora oggi, fortificato da trent'anni di liberismo che hanno sradicato anche dal pantheon della sinistra qualsiasi idea di città pubblica o di messa in discussione dell'onnipotenza del cittadino proprietario e hanno prodotto tre condoni edilizi e un Piano Casa: il primo firmato da Bettino Craxi, tutto il resto opera di Silvio Berlusconi. La suggestiva tesi di Vezio De Lucia è che a toccare i poteri forti si muore, politicamente parlando. L'urbanista napoletano, fondatore del Comitato per la bellezza, consigliere di Italia Nostra e protagonista della stagione del Rinascimento napoletano nella prima giunta Bassolino, in un saggio-inchiesta, Nella città dolente (Castelvecchi editore, pagg. 215, euro 19), rilegge la storia italiana dal dopoguerra a oggi alla luce delle sue politiche edilizie. Lo fa in maniera precisa, seguendo il filo degli eventi - non disgiunto da una buona dose di memorie personali - e la sequenza di provvedimenti legislativi, piani regolatori e tutto ciò che si agitava attorno ad essi. E allo stesso tempo mettendo in evidenza le differenze tra centronord e centro-sud – Roma e il Lazio vengono ascritte a quest'ultimo, mentre Bologna e Firenze sono aggiudicate al primo – e il filo rosso che tiene unito il nostro Paese nella corsa al cemento selvaggio. Addirittura, il mancato golpe del generale De Lorenzo – il cosiddetto Piano Solo del '64 – viene riletto alla luce della «rivoluzionaria» proposta di legge del ministro democristiano Fiorentino Sullo che avrebbe favorito gli espropri, e perfino la stagione stragista degli anni '70 viene riletta alla luce della questione urbanistica. Di certo, gli interessi in ballo erano di non poco conto: si trattava di dare un tetto a una popolazione in costante incremento demografico, che si spostava in massa dalle aree interne a quelle costiere o cittadine, e da sud verso le fabbriche del nord. Dunque, scriveva Sullo, «una popolazione che si sposta in grande massa ha bisogno innanzitutto di case: tante case, ed a basso costo». E, si chiedeva, «come sarebbe possibile che i proprietari dei suoli, specie in un Paese come l'Italia di tendenza guicciardiniana più che machiavellica, amante del particolare, se ne stessero cheti cheti senza darsi da fare per favorire la nascita di piani regolatori di comodo in cui prevalga l'interesse particolare? E la cui spesa sia pagata esclusivamente, poi, dalla collettività?». È una lotta che ha conosciuto anche momenti entusiasmati e non pochi successi: le battaglie contro lo scempio della Valle dei Templi ad Agrigento o l'ecomostro del Fuenti in Costiera Amalfitana, gli abbattimenti di 400 villette abusive ordinati dal sindaco di Eboli Gerardo Rosania, ad esempio. Se non ci fosse stata una stagione di grande cultura urbanistica – della quale lo stesso De Lucia è stato protagonista indiscusso - oggi probabilmente non avremmo i centri storici tutelati, i parchi nazionali e le aree protette, la via Appia antica a Roma sarebbe una strada come le altre e piazza Plebiscito a Napoli ancora un grande parcheggio. La situazione è degenerata a partire dagli anni '80, quando non si è riusciti ad arginare la deriva neoliberalista che contagiava anche la sinistra, nonostante il proliferare delle organizzazioni ecologiste e la nascita del partito dei Verdi. De Lucia ritiene l'ambientalismo italiano corresponsabile della disfatta: «È stato poco attento al paesaggio». Non si è riuscito così a impedire che l'Italia, diventando un Paese di proprietari di abitazioni – prime case per se stessi, seconde case al mare e altre da lasciare in dote ai figli – vedesse trasformato radicalmente il proprio paesaggio, che non è più quello ammirato dai bombardieri della Raf nel '43. Oggi si calcola che l'80 per cento degli italiani è proprietario di almeno un'abitazione, e questo non fa che aumentare la consistenza del «blocco edilizio», rafforzarne le ragioni e le resistenze al cambiamento. Sarà per questo che l'autore del «più terrificante testo di controriforma urbanistica che si possa immaginare», il pidiellino Maurizio Lupi, è appena stato nominato ministro dei Trasporti e delle Infrastrutture? E che il primo provvedimento del governo Letta sarà la revisione dell'Imu?

Fatto Quotidiano – 19.5.13

Sigaretta elettronica: la salute in fumo - Domenico De Felice

In pochi giorni hanno aperto nella zona dove abito due nuove rivendite di sigarette elettroniche a pochi metri di distanza che conferma l'espandere del fenomeno. Nel documento di posizione congiunto dell'Associazione Italiana Pneumologi Ospedalieri (Aipo) e della Società Italiana di Medicina Respiratoria (SIMeR) sulle implicazioni alla salute derivanti dall'uso della sigaretta elettronica si legge che la sigaretta elettronica evapora una soluzione composta da nicotina sciolta in acqua (vario dosaggio a seconda delle marche per cui maggiore o minore rischio di dipendenza che si moltiplica se la sigaretta elettronica viene usata in associazione alla sigaretta), propilene glicole (irritante delle prime vie aeree), glicerolo e aromi. L'Organizzazione Mondiale della Sanità (Oms) sostiene che "ad oggi non esistono evidenze scientifiche sufficienti per stabilire la sicurezza d'uso e l'efficacia della sigaretta elettronica come metodo per la disassuefazione da fumo, e raccomanda di regolamentare questi dispositivi come presidi medici o prodotti farmaceutici e non come prodotti da fumo". Mentre l'American Thoracic Society (Ats), in un documento informativo, chiarisce che le sigarette elettroniche "non sono approvate dalla Fda (Food and Drug Administration) come dispositivi per smettere di fumare. Ma allora che dispositivo è? Chi controlla il quantitativo di nicotina inserito? Da quali paesi arrivano le ricariche? Proprio in questi giorni il governo sta valutando di applicare una tassa sulla sigaretta elettronica che ha ridotto gli incassi del monopolio visto che, secondo la Federconsumatori, sono circa un milione e mezzo i cittadini che sono passati dalla sigaretta a quella elettronica. Ma non sarebbe più utile per il bene comune, che la Repubblica secondo la Costituzione dovrebbe proteggere, stimolare studi clinici appropriati a chiarire i rischi per la salute prima di prendere il fenomeno come positivo per il bene del cittadino perché riduce l'uso del tabacco? Al Governo interessa comunque "incassare" o preferisce "risparmiare" come ricaduta economica-sociale del fumo?

Nell'interiorità del folk pop: Nicolas J. Roncea presenta Old Toys - Pasquale Rinaldis

Con un folk piuttosto scarno nelle strutture ma brioso nelle strumentazioni prevalentemente acustiche, Old Toys, secondo disco del giovane cantautore piemontese Nicolas J. Roncea, classe 1987, merita senz'altro un occhio di riguardo. Perché il ragazzo ha grandi doti e non molto da invidiare – a parte il successo – a personaggi sicuramente più fortunati di lui, come ad esempio Devendra Banhart, che tra l'altro, lo ricorda moltissimo. Allo stesso modo, infatti, Nicolas J. Roncea è uno che rivolge la propria sensibilità all'interno, fino al distacco nei confronti di tutto quel che lo circonda. Diventando un "lo" che improvvisamente parla a chiunque ne abbia la voglia e la pazienza di stare ad ascoltarlo. Un disco cantato in inglese, "con la coscienza che in Italia, dove siamo tanto attenti al testo e poco attenti alla musica, è un limite molto forte e per capire e apprezzare la mia musica è necessario fare uno sforzo in più, che purtroppo non tutti sono disposti a fare". Nicolas racconta storie che possono appartenere a tutti, e per questo devono esser raccontate perché se dette sono vissute e se è vissute rimangono dentro le parole. Le parole che il tempo muove di generazione in generazione o anche solo nello spazio di un pomeriggio che si è scelto di dedicargli, mentre la mente si riempie di parole, di memoria e si avvicina al futuro. Per questo la musica è quello strumento di condivisione grandioso e sorprendente, che dà una soddisfazione unica e che ci porta a credere che non ci sia modo migliore di investire il proprio tempo e le proprie energie, in essa.

Nicolas, mi parli di te, del tuo background artistico, della tua visione riguardo la musica, cos'è che ti ha convinto nel voler diventare un musicista? Mi sono avvicinato alla musica per mia volontà quando ero ragazzino e frequentavo le scuole medie. Ascoltando Nevermind dei Nirvana ho incominciato a suonare il basso da autodidatta e ho così formato la mia prima band nel 2001, i Fuh, che ancora oggi sono in vita e accompagnano la maggior parte delle mie domeniche pomeriggio. Non nego un passato legato all'ascolto della musica punk rock, in particolare californiana, prima di scoprire il noise, la musica sperimentale d'avanguardia fino ad arrivare al pop d'autore e al folk d'oltreoceano. La musica per me rappresenta l'opportunità di poter esprimere ciò che sento, di aprirmi al mondo senza preoccuparmi di quale effetto possa fare ciò che dico o quale emozione può scaturire negli altri. Si tratta di avere uno spazio tutto mio nel quale può entrare chiunque ovviamente, ma solo se lo vuole davvero. Cosa mi ha convinto a voler diventare musicista ad oggi è molto difficile dirlo: sicuramente all'inizio è stata la voglia di creare qualcosa assieme ad altre persone, uno strumento di condivisione grandioso e sorprendente che dà una soddisfazione unica e che mi ha portato a credere che non ci sia modo migliore di investire il proprio tempo e le proprie energie. **Mi racconti come nasce "Old Toys" e cosa rappresenta per te?** Old toys è un omaggio alla nostalgia: i vecchi giocattoli sono per me i ricordi. Ho cercato di riportare nei brani che lo compongono diversi aspetti del mio passato: la maggior parte dei brani hanno un carattere malinconico, altri nervoso, altri ancora spensierato. Della produzione artistica si è occupato Andrea Brasolin, un mio grande amico che mi ha dato l'opportunità di poter giocare con i miei brani e di pensare a degli arrangiamenti che diversamente non sarei riuscito nemmeno a prendere in considerazione dato che la natura dei brani è di stampo acustico nella forma chitarra-voce. **Qual è la tua filosofia guida nella vita?** Non credo di avere una vera e propria "filosofia guida" nella mia vita. Credo che nel proprio percorso un individuo debba semplicemente inseguire ciò che lo conduce al proprio benessere: gli affetti, le passioni o gli ideali che siano. Ci sono tre principi che ritengo fondamentali per me: la trasparenza, la coerenza e l'umiltà. La trasparenza mi permette di andare a dormire sereno ogni notte e di non avere pesi sulla coscienza, la coerenza di dare un senso alla vita e l'umiltà di aprire gli occhi verso gli altri, imparare ad apprezzare le qualità altrui, ammirare e prendere spunto per crescere. **C'è un artista che ammiri in particolar modo?** Ce ne sono molti e per periodi diversi della mia vita "il mio artista preferito" cambia. Non c'è veramente un musicista o cantante che ammiro in assoluto più di altri. Tuttavia un artista che mi ha ispirato più di ogni altro in questi ultimi due anni è Elliott Smith, un autore di una delicatezza e fragilità unica con una capacità di esprimere le proprie emozioni attraverso la musica invidiabile. Se potessi avere una lampada del genio tornerei indietro nel tempo prima del 2003 (anno in cui se ne è andato) e desidererei poterlo incontrare. **Come consideri il panorama musicale italiano?** Seguo la musica che c'è in Italia, mi piace andare ai concerti e credo che la vera qualità, innovazione ed originalità si trovi nel circuito di artisti e band che definirei "underground" da non confondersi con "indipendente", termine di cui si è abusato e che col tempo è diventato insignificante. Se invece parliamo degli artisti più riconosciuti in Italia fra i "big" (intendo dire quelli che ascoltiamo in radio o vediamo al concerto del primo maggio a Roma) sono davvero pochi quelli

che riesco ad ammirare. Ho avuto la fortuna di poter collaborare con alcuni fra questi e sento di essere davvero fortunato perché ho potuto constatare che non c'è niente di più bello nel vedere un grande musicista che poi si rivela prima di tutto una grande persona. La qualità in Italia c'è ed è inconfutabile. Quello che manca è la curiosità di scostare la tenda per guardare fuori dalla finestra. **Cosa consiglieresti a un discografico?** La parola discografico non la sento da tantissimo tempo e ti ringrazio perché son felice di poter immaginare nuovamente quel soggetto sovrappeso, con l'auricolare sempre nell'orecchio e l'agenda perennemente in mano che viene verso di me e mi dice "fammi un po' sentire se la roba tua si vende ma fai in fretta che sono un po' di corsa". A un discografico di questo tipo, che definirei "A" direi solo che la musica è una cosa seria: dietro agli autori veri c'è un percorso importante, c'è un impegno, una costanza, spesso anche una frustrazione gigantesca e una delusione forte. Quindi gli consiglieri solo di portare rispetto a chi prova ad aprirsi al mondo portando qualcosa di proprio, indipendentemente dai risultati che ottiene. Naturalmente non voglio generalizzare, mi piaceva scherzare sull'immaginario collettivo, so che esistono dei discografici di tipo "B" che lo fanno con la passione, investono energie, denaro e tempo rischiando sulla propria pelle quando credono in un progetto. Consiglierei quindi a un discografico di essere un tipo B e non un tipo A.

“A Mantova smog e stress. In Islanda abbiamo ricominciato da una fattoria”

Emanuele Salvato

Gabriele, quarant'anni, non ce la faceva più a respirare aria cattiva. Dalle finestre della sua casa di Lunetta, quartiere popolare di Mantova a ridosso della zona del petrolchimico, vedeva solo camini e sentiva odori sgradevoli. Da star male. Intorno a lui la gente si ammalava e moriva, anche ragazzi della sua età. Gabriele non voleva fare la stessa fine. E per questo ha reagito. Il lavoro a Mantova ce l'aveva, faceva il programmatore informatico, ma era insoddisfatto anche perché non vedeva molte prospettive di crescita. E poi quel cielo quasi sempre grigio era diventato insopportabile. Oggi Gabriele Falco vive in una casetta isolata a Kjos, comune di 250 abitanti non molto distante da Reykjavik. E dalle finestre vede un laghetto, capre, cavalli, montagne e un cielo azzurro. Senza smog, senza puzze chimiche. Fa sempre il programmatore e la crisi si sente anche in Islanda. Ma la vita scorre più lenta e c'è la possibilità di assaporarla giorno per giorno. Quella di Gabriele e della sua compagna Janis Garavaldi, la sua compagna, è una storia che nasce dalla necessità di una vita diversa, a contatto con la natura e non assorbita esclusivamente dal lavoro. "Dietro alla nostra scelta – spiega Gabriele – c'era l'idea di provare a vivere in una dimensione più intima. In una parola, decrescita. Senza intenderla però come un ritorno al Medioevo, ma come tentativo di scindere i bisogni primari da quelli indotti; liberarsi dalla dittatura degli oggetti e provare a instaurare quel rapporto diretto con la natura che a Mantova, sotto i camini della raffineria, non è possibile". Janis, poi, che ha conosciuto sul lavoro nove anni fa, è stata determinante nella decisione: "Lei – prosegue Gabriele – lavorava come addetta alle vendite in una industria di riciclo del legno. E, come me, non era soddisfatta di quel che faceva. All'inizio non sapevamo in che modo costruire una vita diversa altrove. Poi, nel 2006, abbiamo fatto una vacanza in Islanda e ci siamo innamorati dei suoi paesaggi". E dal viaggio è partita la svolta: "Janis ha iniziato a mandare curriculum a tappeto e nel 2008 una fattoria in un fiordo a 50 km dai Reykjavik le ha risposto. Avevano bisogno di una aiutante nella mungitura delle mucche. Janis ha accettato. Io ho passato l'estate con lei. Poi in autunno sono tornato a Mantova, ho venduto l'appartamento e mi sono licenziato per ricominciare lì". L'anno successivo il progetto di Janis e Gabriele si concretizza. Lui inizia a mandare curriculum e nel frattempo lavora nella fattoria con la compagna in cambio di vitto e alloggio. Dopo non molto tempo, nonostante l'Islanda fosse in piena crisi economica, viene assunto come programmatore informatico in una ditta della capitale, mentre Janis continua a lavorare nella fattoria. "Qui a 40 anni – dice – non ti fanno sentire troppo vecchio per ripartire, perché valutano l'esperienza e la preparazione. Guardano le competenze. Al colloquio di lavoro nessuno mi ha chiesto perché fossi lì, chi mi aveva mandato. Volevano solo sapere cosa fossi capace di fare". Con 200mila euro Gabriele e Janis si comprano una splendida casetta a Kjos, vista lago e montagne, dove vivono con la piccola Zoe, nata un anno fa. Tutto liscio? Non proprio: "L'inserimento in Islanda non è stato facile – spiega Gabriele – ed è un continuo work in progress. Per sopravvivere l'inglese è sufficiente, ma per essere davvero dentro il paese l'islandese è d'obbligo. Lo sto imparando piano, piano. E anche qui la crisi economica morde, la gente si lamenta delle tasse, della politica". Ma i vantaggi rispetto all'Italia ci sono. "Qui la vita scorre più lenta, gli orari di lavoro sono più elastici e lasciano più tempo per la propria famiglia e gli interessi personali". Certo l'Islanda non è una terra facile e non è un posto per tutti. I lunghi inverni con le bufere di neve, il ghiaccio e le tempeste sono pesanti per chi non è abituato. Ma Janis e Gabriele sono tornati a sognare. E, non ultimo, a respirare aria pulita. "La mia compagna adesso fa la mamma a tempo pieno – conclude Gabriele – e quando Zoe andrà all'asilo deciderà il da farsi. Le piacerebbe lavorare in una scuola materna. E non è necessario avere una qualifica specifica, perché qui ci sono tantissimi asili che accettano anche persone senza titoli, purché competenti e volenterose di apprendere. Una nostra amica di Roma ha fatto il liceo classico e da cinque anni fa la maestra a Reykjavik. In Italia sarebbe difficile".

La Stampa – 19.5.13

Salone del Libro, gli eventi del 19

Alle 12 in Sala Gialla «La Costituzione siamo noi, l'epoca dei diritti», dibattito intorno ai libri di Ugo Mattei (Contro le riforme), Salvatore Settis (Azione popolare) e Gustavo Zagrebelsky (Fondata sul lavoro); intervengono gli autori, coordina Cesare Martinetti. Alle 12,30 si torna nell'Auditorium per l'incontro con il sindaco di Firenze Matteo Renzi, autore di «Oltre la rottamazione», condotto dal direttore della Stampa Mario Calabresi. L'evento verrà trasmesso in diretta streaming su LaStampa.it. SALA ROSSA - **Il web secondo Riotta**. «Il XXI secolo è l'epoca degli individui, leader politici, tecnici specializzati e artigiani del web che creeranno i contenuti di una rivoluzione attesa da tempo e la cui battaglia per l'egemonia è appena iniziata». Parola di Gianni Riotta, autore de «Il web ci rende liberi?» (Giulio Einaudi editore). Socrate temeva che la scrittura potesse renderci ignoranti, mentre Manuzio pensava che troppi libri

istupidiscano: così, oggi molti lamentano che Internet abbrutisca. Al contrario, i profeti del paradiso web annunciano un'epoca di libertà e giustizia, grazie alla conoscenza democraticamente fruibile da tutti. Temi che Riotta affronterà alle 13,30 in Sala Rossa, con il direttore de «La Stampa», Mario Calabresi. SALA GIALLA - **Olmi tra scrittura e film.** Una vita ricca di opere, grandi titoli della cinematografia e di incontri stimolanti diventa l'occasione per una articolata riflessione critica sulla deriva di una società che ha ignorato l'eterna lezione della terra, del suo naturale farsi e disfarsi. Che ha scordato cosa voglia dire «far bene», coltivando, invece, a dismisura l'etica del male minore». Succede nell'autobiografia di Ermanno Olmi, «L'Apocalisse è un lieto fine», pubblicata da Rizzoli. Il regista de «L'albero degli zoccoli» ha dato alle stampe anche un recente pamphlet «Lettera a una chiesa che ha dimenticato Gesù». Olmi è ospite del Salone alle 13.30 in Sala Gialla. A parlare con lui e con il pubblico, di scrittura, etica e politica, ma pure di cinema, sarà Steve Della Casa. SALA 500 - **Il mito di Villaggio.** Arriva, non arriva. Nell'altalena di conferme e smentite si è vissuta, al Lingotto, l'attesa - un po' preoccupata - per un ospite annunciato, da programma, come «Un mito italiano». Non per nulla a Paolo Villaggio è stata riservata la capiente Sala 500 del Centro Congressi: e lui, l'ex-Fantozzi, malgrado un recente malore con relativo ricovero in ospedale, non delude il suo pubblico e conferma l'arrivo al Salone, come previsto, alle 15,30. L'ottantenne attore, scrittore e poeta, che ha segnato la storia della comicità italiana con personaggi come Fracchia, il professor Kranz, e, soprattutto, Fantozzi, legati ad una comicità paradossale e grottesca, parlerà della sua vita e della sua carriera, ma pure di vizi e virtù degli italiani. Con lui, Bruno Gambarotta. CASA COOK BOOK - **Il linguaggio del Barolo.** «Essere o non essere, questo è il Barolo. Parlare, degustare, assaggiare... nulla di più». Il re dei grandi rossi italiani trasformato in parola, degustata, letta, sognata, cucinata. È lo showcooking in programma alle 18 a Casa Cook Book (Padiglione 3). Ai fornelli lo chef Massimo Guzzone del ristorante «La Pista», alle parole del vino i barolisti Federico Ceretto e Paolo Damilano, a quelle recitate gli attori Marina Morra e Gianluca Bottoni, a quelle disegnate il calligrafo Graziano De Rossi. Stimolati dalla giornalista e sommeiller Francesca Rosso (www.francescarosso.it) e dal giornalista della «Stampa» Luca Ferrua. Gusti nel piatto e nel bicchiere da raccontare e condividere con il pubblico. AGORA' - **Pensieri e parole con Mogol.** «Amo gli scritti brevi, anzi, brevissimi e i frutti piccoli ma deliziosi che maturano a giugno. Le amarene, aspre e gustose e le ciliegie, dolci, rosse e sensuali come un bacio». Parola di Giulio Rapetti, in arte Mogol. «Le ciliegie e le amarene» è, appunto, il titolo del suo recente libro, edito da Minerva, in cui l'autore propone, in forma di raccolta di aforismi, un viaggio nella vita, tappa dopo tappa: l'anima, l'amore, Dio, la morte, il destino, ma pure la quotidianità. Mogol, ospite alle 17,30 in Agorà, è ricordato soprattutto per il suo lungo e fruttuoso sodalizio con Lucio Battisti, ma il suo contributo alla musica leggera italiana include collaborazioni con Celentano, Cocchiante, Mina, Mango, Gianni Bella, Mario Lavezzi, Dik Dik, Equipe 84, Gianni Morandi e Pfm. SALA AZZURRA - **Comencini, storia di donna.** Sara è un'antropologa e la passione scientifica l'ha spesso tenuta lontano dalla famiglia. Franco, che pure l'ha molto amata, ha infine scelto una donna più stabile, più confortevole. I figli hanno conquistato, poco a poco, una sufficiente autonomia. Questa la situazione immaginata da Cristina Comencini, nel suo nuovo romanzo «Lucy» (Feltrinelli), per raccontare la storia di una donna che vuol guardare dentro il mistero dell'esistenza, nei segni che il destino lascia nelle famiglie, nei rovesci che, in realtà, anticipano nuovi scenari. La Comencini, regista e sceneggiatrice, oltre che scrittrice, è ospite al Lingotto alle 19,30, in Sala Azzurra. («Parole e personaggi dal romanzo "Lucy"»). Con lei, l'attore Fabrizio Gifuni.

Testo a cura di Silvia Francia

ALTRI EVENTI:

- Ore 11 - «Facciamo Giustizia», presentazione del libro di Michele Vietti (Sala Rossa)
- Ore 11,30 - «Due mani due ali», Anna Tamburini Torre parla del suo libro (Agorà)
- Ore 12 - «Cibo e memoria», con Enrico Brizzi e Sveva Casati Modignani (Sala Azzurra)
- Ore 12 - Incontro con Luca Beatrice sul suo libro «Sex. Erotismi nell'arte» (Spazio Incontri)
- Ore 12,30 - «D'Annunzio 150. La mia vita Carnale» di G. Bruno Guerri (Sala Rossa)
- Ore 13 - Maurizio Assalto parla del suo libro «Se verrà domani» (Spazio incontri)
- Ore 13 - Mariolina Venezia presenta «Maltempo» (Caffè Letterario)
- Ore 13,30 - Timur Vermes presenta il suo libro «Lui è tornato» (Sala Blu)
- Ore 14,30 - Walter Veltroni Walter Veltroni che pubblica «E se noi domani» (Sala Gialla)
- Ore 15,30 - Incontro con Paola Mastrocola sul libro «Non so niente di te» (Sala Gialla), interviene Massimo Gramellini
- Ore 15,30 - Guido Harari parla dei suoi volumi su Capossela e Waits (Sala Blu)
- Ore 17 - «Un amore terribile per la guerra», incontro-spettacolo con Paolo Giordano (Sala 500)
- Ore 17 - Ferdinando Scianna presenta il suo nuovo libro «Ti mangio con gli occhi» (Spazio Incontri)
- Ore 18 - Ricordo di Enzo Tortora a 25 anni dalla sua morte (Spazio Incontri)
- Ore 18,30 - «Istruzioni per la sicurezza alimentare», di Maria Caramelli (Sala Blu)
- Ore 18,30 - Lectio Magistralis di Vittorio Sgarbi su «Maternità e arte» (Sala 500)
- Ore 18,30 - «L'Italia si è ridesta», incontro-spettacolo con Aldo Cazzullo (Sala Gialla)
- Ore 19 - Arturo Fontaine parla del suo ultimo romanzo «Doppia vita» (Spazio Cile)
- Ore 20 - «Da quando a ora», Giorgio Faletti si racconta in parole e musica (Sala 500)

I dittatori fanno anche ridere. Per questo sono pericolosi - Tonia Mastrobuoni

Immaginate che Adolf Hitler ricompaia oggi a Berlino, come sputato dal bunker. E che in un Paese anestetizzato e superficiale mieta successi crescenti con il suo linguaggio arcaico e le sue idee deliranti. Venduto mezzo milione di volte in Germania, Lui è tornato di Timur Vermes è il caso letterario dell'anno. Ora esce in Italia, pubblicato da Bompiani (pp. 448, € 18,50). **Vermes, perché questo libro?** «Ero in vacanza in Turchia e su una bancarella scoprii un'edizione inglese del secondo libro di Hitler». **Il «secondo» libro di Hitler?** «Non è un mistero per gli storici, parla della politica estera che aveva in mente. Non ha neanche un titolo, è un manoscritto che non è mai uscito. Ma quando vidi questo libro pensai "allora posso scrivere il terzo"». **Non le pare inquietante che il suo romanzo abbia tanto successo?**

«No, anzi, il tema è vecchio e temevo che i tedeschi non ne potessero più. Invece è stato un passaparola». **Con molte contraddizioni, ma in Germania la riflessione sul nazismo è stata continua. Eppure lei sembra insinuare che i tedeschi non siano affatto vaccinati contro un ritorno di Hitler.** «Infatti non lo sono. La presunta riflessione sul nazismo è fatta di molti rituali. Faccio un esempio. Nel libro, la produttrice televisiva dice al protagonista, prima di mandarlo in tv, “mi raccomando, sugli ebrei non si scherza”. Hitler risponde “no, certo”. Ma nessuno gli chiede cosa voglia dire davvero. Di recente c'è stato uno scandalo enorme perché una giornalista ha usato un termine nazista. Un riflesso condizionato che parte sempre, ma che di rado corrisponde a una vera presa di coscienza. Reagire non vuol dire capire, né scongiurare le dittature». **Ci sono passaggi molto divertenti, ce n'è uno irresistibile su Angela Merkel. Non è un po' scivoloso far ridere attraverso uno che ha concepito la delirante teoria socialdarwinista, ha scatenato la seconda guerra mondiale e ha sterminato sei milioni di ebrei?** «Certo, è una figura rischiosa per veicolare messaggi ragionevoli, ma l'ho scelto per questo. Il punto è che si può essere della stessa opinione di Hitler, non c'è niente di scandaloso. Ma non vuol dire che se ne debba accettare ogni cosa. Hitler non disse sempre cose folli. Un terzo dei tedeschi lo votò, mica erano degli idioti. I dittatori non urlano o dicono scempiaggini tutto il tempo! Fanno anche ridere, anzi, seducono con la risata. “Hitler era pazzo” è un alibi». **Nel libro gli unici a resistergli sono quelli del tabloid Bild.** «Certo, perché la Bild ha valori, che impone anche per contratto ai suoi dipendenti, a difesa di Israele e dell'unità tedesca. Valori ai quali Hitler contrappone i suoi, che sono aberranti, ma sono pur sempre valori. Il problema della democrazia è che è debole: è difficile che qualcuno se ne appassioni, e i suoi politici non sempre hanno carisma. Però sono da difendere, perché cambiano». **A parte Helmut Kohl. A un certo punto Hitler si lamenta perché «ha regnato più a lungo di me».** «Eh sì (ride)». **Lei è per metà ungherese, non la spaventa la deriva fascistoide del premier Orban?** «Nella Ue valgono regole comuni. Se qualcuno le mette in discussione, va buttato fuori. Questi personaggi non si fermano, altrimenti». **Come Hitler alla metà degli Anni 30, quando l'Europa reagì al suo crescendo con una scrollata di spalle.** «Esattamente. Io non penso che il problema ungherese si possa liquidare con un'alzata di sopracciglio. Io non ho voglia di scoprire dove vuole arrivare Orban. Voglio che l'Europa salvaguardi i principi che mi stanno a cuore e la democrazia. Prima che sia troppo tardi».

“I promessi sposi 2.0”, un'applicazione web per rileggere i classici - Elisa Barberis

E se Alessandro Manzoni fosse vissuto nel ventunesimo millennio, come avrebbe raccontato la travagliata storia d'amore di Renzo e Lucia? C'è chi ha provato a narrarla in musica o sul grande schermo e c'è chi si affida a pagine e pagine di riassunti per memorizzare l'intramontabile romanzo ambientato vicino “a quel ramo del lago di Como”. A Trento, un team di professori ha fatto un passo in più: perché non trasformare uno dei più importanti classici della letteratura italiana in una sorta di grande ipertesto multimediale? Nasce così la versione 2.0 dei “Promessi Sposi”, [ovvero un'applicazione web](#) - visualizzabile su computer, tablet e smartphone – che, grazie a un motore di ricerca semantico, ha permesso di “smontarne” gli elementi costitutivi (sequenze narrative, personaggi, luoghi e tempi) e creare una mappa di nuovi percorsi di lettura in cui potersi districare più facilmente. Il tutto, aiutati da un'interfaccia grafica al passo con i tempi, più intuitiva per i giovani studenti già abituati a destreggiarsi tra social network e Web, ma anche per i docenti costretti a confrontarsi con un mondo in evoluzione che richiede un aggiornamento dei metodi di insegnamento. Il progetto pilota, realizzato da Cross Library Services in collaborazione con l'azienda di sviluppo software torinese Celi e l'Unità di ricerca Human Language Technology della Fondazione Bruno Kessler del capoluogo Altoatesino, è già una realtà in quattro licei e istituti tecnici della provincia di Trento, ma punta a diventare un valido strumento di supporto alla didattica. Sono allievi e professori in prima persona ad arricchire questo lavoro in continuo divenire, inserendo contenuti e riflessioni che poi potranno essere condivise con le altre classi, amplificando il loro valore. Come su Facebook, ogni personaggio (i protagonisti, ma anche tutti quelli minori e quelli storici) ha un proprio profilo che contiene anche i dialoghi e le scene d'azione a cui prendono parte, oltre ai commenti dell'autore. Il castello dell'Innominato, il monastero della Monaca di Monza e la chiesa di Don Abbondio si potranno poi visualizzare su una mappa del Seicento e confrontare su Google Maps. E il testo originale sarà sempre a portata di clic. La scelta dei “Promessi sposi” come prima grande opera con cui confrontarsi non è casuale, spiega il linguista Andrea Bolioli, 45 anni, tra i responsabili dell'iniziativa. «Si studia in ogni scuola ed è un libro difficile da affrontare, per lo più considerato estremamente noioso dalla maggior parte degli studenti. E spesso i docenti si trovano in seria difficoltà a trasmettere queste conoscenze – continua –. Per questo abbiamo deciso di rendere il romanzo più attraente, sia dal punto di vista della modalità narrativa, sia utilizzando delle tecnologie che fanno parte del loro quotidiano». E la risposta è stata incredibilmente positiva: «Sopra ogni aspettativa, direi: c'è un forte interesse non scontato da parte dei ragazzi e il fatto che questo metodo d'apprendimento alternativo funzioni è dimostrato dagli alti voti dei test di comprensione che vengono effettuati al termine di ogni lezione». Ma la scuola è pronta a questa “svolta”? «Se molti insegnanti hanno ancora difficoltà a passare dal libro di carta a quello digitale – sottolinea ancora Bolioli –, molti altri già hanno la possibilità di sfruttare tablet e computer, ma lamentano la mancanza di strumenti ad hoc per insegnare, come programmi per migliorare le competenze linguistiche dei ragazzi, per esempio». Senza contare l'aspetto più importante: «Le attività sono le stesse che si potrebbero fare anche alla lavagna, ma sarebbero di sicuro meno coinvolgenti». “I promessi sposi 2.0” fanno parte del più ampio progetto di ricerca Sèduco (Sharing Educational Content) - che mira a sperimentare l'uso nelle classi di una piattaforma tecnologica che integri gestione documentale, ricerca semantica, linking e analisi del testo – e saranno presentati nell'ambito del Salone del Libro domenica alle 17 nella sezione Book To The Future. Un momento di incontro tra studenti, docenti e ricercatori universitari che per 24 mesi seguiranno la sperimentazione e a Torino racconteranno la loro esperienza finora. Esperienza che, se sarà accolta positivamente anche dagli editori, è destinata a diventare modello per la scuola di domani. Il prossimo libro è già in lavorazione, annuncia Bolioli: “Pinocchio”, un altro grande classico per grandi e piccini.